

POTERE D'ACQUISTO ■ DI AGOSTINO MEGALE\* E ALDO CARRA\*\*

# Allarme salari, per il calcolo dell'inflazione iniziamo a contare i mutui per la casa

La perdita del potere di acquisto dei salari dal 1993 al 2007 ha avuto tra i fattori determinanti un'inflazione programmata troppo spesso lontana da quella reale. Anche quella reale, indicata dall'Istat, oltre ad essere percepita dai consumatori come più bassa, al confronto con l'inflazione misurata sui consumi delle famiglie (deflatore dei consumi) ha messo in evidenza una differenza di circa quattro punti all'anno, pari a 4 punti di inflazione media. Tradotto in cifre, è la perdita del potere di acquisto da noi individuata tra il 2002 e il 2007, di circa 1.900 euro (compreso l'effetto fiscal drag).

L'Istat nel comunicare il tradizionale dato mensile sull'inflazione di gennaio 2008 pari al 2,9%, ha prodotto per la prima volta un indice relativo ai beni più frequentemente consumati che è risultato pari al 4,9%. Con questo nuovo dato, il grande divario tra «inflazione percepita dalle famiglie e inflazione misurata dall'Istat» si è ridotto.

All'inizio del 2004, l'Ires, nel formulare le otto proposte per misurare meglio l'inflazione, aveva suggerito di costruire pochi indicatori, incrociando situazioni familiari tipo con fasce di reddito e distinguendo le spese quotidiane da quelle stagionali e pluriennali per rispecchiare il modo in cui le persone percepiscono gli aumenti dei prezzi. Infatti, una simulazione fatta allora sui consumi nel 2002 aveva evidenziato che di fronte a un aumento medio del 2,5%, le spese quotidiane erano aumentate del 4,7%, quelle con cadenza settimanale del 3,1% mentre quelle con cadenza più lunga del 2,3%.

Questi dati sono pressoché uguali a quelli diffusi oggi dall'Istat a dimostrazione che i maggiori aumenti dei prezzi, da un bel po' di anni, falcidiano so-

prattutto i consumi frequenti e essenziali. Per questo, quindi, apprezziamo l'elaborazione del nuovo indice delle spese frequenti e, non avendo mai condiviso la sfiducia seminata in questi anni sull'Istat, pensiamo che questo istituto debba produrre, accanto all'indice generale, un set di indicatori e di elaborazioni,

che consentano di capire meglio i diversi effetti che l'inflazione produce sulle condizioni di vita delle famiglie.

Il nuovo indice, ottenuto con gli stessi dati di base della rilevazione dei prezzi, ma con particolari elaborazioni ed aggregazioni, dimostra che il problema non è tanto se i dati sono più o meno veritieri, ma se essi vengono elaborati e presentati in modo da rispondere alle esigenze dei cittadini e degli utilizzatori e se i criteri di aggregazione e le scelte metodologiche di inclusione o esclusione di alcune spese sono condivisi e condivisibili.

Sulla strada avviata, perciò, vogliamo sottoporre all'attenzione dell'Istat e degli esperti alcune ipotesi di ulteriore miglioramento della misurazione dell'inflazione e dei suoi effetti. Premettiamo che se una semplificazione ci deve essere, essa dovrebbe consistere nel superare i tre indici generali attuali - quello generale, quello per le famiglie di operai e impiegati, quello armonizzato europeo - adottando solo quest'ultimo perché comprende i saldi stagionali, rispecchia meglio i prezzi effettivamente pagati dai cittadini, ad esempio per i medicinali, e consente un migliore confronto con i paesi europei.

Per il resto, invece, rimane ancora aperto il problema di misurare più adeguatamente l'inflazione attuale e di produrre qualche

indicatore di impatto dell'inflazione sulle diverse tipologie di famiglie. Sul primo tema, ricordiamo che l'attuale indice dei prezzi attribuisce un peso molto basso alle spese per l'affitto dell'abitazione perché rispecchia la caratteristica delle famiglie italiane di avere in gran parte la casa di proprietà. Inoltre esso non include i mutui che si pagano per la casa acquistata perché essi non vengono considerati spese per consumi, ma investimenti. Il set di indicatori di cui parliamo dovrebbe comprendere un indicatore che incorpori l'effetto dei mutui per l'acquisto di case di abitazione; mutui che, specie negli ultimi tempi, hanno

contribuito a falcidiare i redditi delle famiglie di circa mezzo punto percentuale.

Sul secondo tema ci riferiamo alle proposte relative ai panieri di spesa. Esso dovrebbe, però, essere affrontato in termini nuovi. Le esperienze di panieri di spesa differenziati, finora realizzate, non hanno mai messo in evidenza differenze significative tra le diverse tipologie di famiglie. Ciò perché si produce una sorta di compensazione tra beni prevalentemente consumati dalle famiglie a basso reddito (pane, pasta) e beni consumati dalle altre famiglie (benzina).

Una ricerca che stiamo conducendo mostra che ciò che fa la differenza tra le famiglie non è solo il carrello della spesa, ma il suo rapporto con il reddito guadagnato e la condizione di proprietà o meno dell'abitazione in cui si vive. Se una famiglia guadagna 100 e spende 100 subisce l'inflazione sui consumi per intero; se, invece, una famiglia spende 100, ma guadagna 200 l'effetto dell'inflazione sul suo reddito si riduce della metà. E dalla ricerca in corso emerge che ci sono famiglie con redditi elevati che spendono per consumi meno del 30-

40% del reddito e famiglie che, al contrario, spendono più di quanto guadagnano (pensionati, precari e famiglie in affitto) e che vivono o attingendo ai risparmi o ricevendo sostegni.

Ad esempio, una famiglia di operaio/a single, giovane con lavoro precario e con un reddito di 1.000 euro al mese, se sta in affitto o ha un mutuo, spende per consumi 100 euro al mese più di quanto guadagna. Secondo le nostre elaborazioni, questa tipologia di famiglia, negli ultimi sei anni, ha avuto una flessione dei redditi reali e ha ridotto i suoi consumi del 15%. Analogamente una famiglia di due componenti con un solo reddito da lavoro dipendente di 1.500 euro, ha visto ridotti i suoi consumi del 20%.

Gli effetti dell'inflazione sulle diverse famiglie non sono, quindi, affatto uguali, e perciò, sarebbe opportuno, misurare gli effetti reali dell'inflazione sui redditi, quantomeno per alcune tipologie di famiglie con redditi più bassi.

In ogni caso, appare evidente che le misure dell'inflazione e dei suoi effetti possono essere tante, ma che una sola è la verità: l'inflazione programmata, utilizzata come riferimento per i rinnovi contrattuali, appare sempre più distante dall'inflazione reale comunque questa la si misuri. E se sono da respingere le semplificazioni propagandistiche di chi parla di inflazione "fai da te" all'8%, è anche vero che, ai fini dell'adeguamento delle retribuzioni, bisogna usare l'inflazione vera. Si può pensare quindi, di utilizzare d'ora in avanti, come indicatore di inflazione per le politiche salariali, il deflatore dei consumi delle famiglie o il nuovo indice armonizzato europeo, maggiorato del valore dei mutui. ■

\*presidente Ires Cgil  
\*\*coordinatore Osservatorio congiuntura Ires Cgil

La misura programmata troppo distante da quella reale